

tutto sia stato soltanto il frutto di deviazioni di settori dei servizi di informazione. Trattasi, però, di una valutazione negativa, che va contestualizzata storicamente, riconoscendo come nel suo complesso il ceto politico di quegli anni fu chiamato a prove difficilissime dalla situazione interna e dal contesto internazionale; e riuscì, sia pur tra errori e incertezze, a guidare il paese verso obiettivi di sviluppo economico e di rafforzamento delle istituzioni democratiche.

In altri termini il primo quarantennio di vita repubblicana è la storia di una democrazia giovane e fragile, che, pur sottoposta a prove difficilissime, regge, matura e si rafforza; e di un paese che, uscito economicamente prostrato dal secondo conflitto mondiale, conosce in quel quarantennio il periodo di maggiore sviluppo sino a divenire la quinta potenza industriale del mondo.

È quindi una storia che ad una considerazione unitaria rivela un saldo finale, politico e democratico, indubbiamente positivo; è, però, un *saldo algebrico*, determinato dal prevalere di tante positività sulle molte negatività, che pure ci furono; sicché ignorare e disconoscere queste, porta fatalmente a non apprezzare in pieno le prime.

Tale valutazione riguarda innanzitutto le forze politiche di governo e in particolare la Democrazia Cristiana, partito di maggioranza relativa, al cui interno spinte verso un'involuzione autoritaria, largamente presenti in ampi strati del suo elettorato, furono dapprima isolate e quindi rapidamente contenute e sconfitte, sia pure nell'ambito di una dialettica interna, probabilmente anche aspra, che restò impercettibile – e tale in gran parte resta tutt'ora – alla pubblica opinione.

Dal canto suo il PCI, con ogni verosimiglianza, percepì – almeno al livello di gruppo dirigente – le tensioni che attraversavano ampi settori degli apparati di forza e i loro referenti politici all'interno della maggioranza. E tuttavia rinunciò anch'esso ad informarne, almeno dettagliatamente, la pubblica opinione, nel timore che ciò potesse far conflagrare una situazione sociale già incandescente, legandosi così, in qualche modo, ad un *patto di indicibilità*, che ha riguardato l'intero sistema politico. Preferì il PCI affidare l'azione di contrasto alla ricerca in sede politico-parlamentare di più avanzati equilibri democratici. L'onorevole Claudio Signorile, in sede di audizione, ha segnalato alla Commissione l'opportunità di una rilettura dei dibattiti parlamentari, che precedettero il sorgere del governo della non sfiducia e poi di quello della solidarietà nazionale, per aver conferma di come i due maggiori partiti italiani individuassero in quelle scelte la migliore delle risposte possibili alle tensioni istituzionali dei primi anni del decennio; è questa una fase politica in cui la figura di Aldo Moro si erge indubbiamente come quella di un protagonista.

Nell'estate del 1999 in un'intervista rilasciata alla stampa, un alto dirigente del PCI dell'epoca (Umberto Segre), commentando gli eventi immediatamente successivi alla strage di piazza Fontana, ha osservato che nella fase DC e PCI seppero difendere la democrazia, anche se con qualche *prezzo per la verità*.

15. Gli accertamenti compiuti nella presente legislatura confermano l'individuazione, già presente nella proposta di relazione del 1995, del 1974 come un *punto di svolta*; nel senso che già ad una prima riflessione gli anni '70 si presentavano segnati, in coincidenza con la metà del decennio, da uno *snodo*, attraversando il quale i fenomeni oggetto di inchiesta (terrorismo di destra, terrorismo di sinistra, deviazioni degli apparati ecc.), pur nella loro indubbia continuità, assumevano caratteri nuovi e connotazioni in parte diverse, poi che le due metà del decennio offrono all'osservazione contesti non del tutto sovrapponibili, le cui differenze vanno pure vagliate per individuarne con esattezza ragioni e significato.

Ancora una volta ad assumere rilievo sono le connessioni tra quadro nazionale e i mutamenti del contesto internazionale, in cui l'esplosione dello scandalo Watergate indebolì l'asse Nixon-Kissinger ed in Europa, forse per l'affievolirsi dell'appoggio fino ad allora avuto da parte del governo statunitense, si dissolsero, senza opporre resistenza i due regimi portoghese e greco. In Portogallo il regime Salazariano cadde il 25 aprile 1974, travolto dalla pacifica rivoluzione dei garofani. Tre mesi dopo, in luglio cadde la dittatura militare dei colonnelli greci.

Già nella proposta di relazione del 1995 si era ipotizzato una sintonia con tale mutato quadro internazionale delle iniziative assunte dal Presidente del Consiglio Andreotti, che nel giugno '74 sostituì il capo del SID generale Miceli e contemporaneamente incaricò il capo dell'ufficio del SID, Maletti, di raccogliere documentazione sul tentato golpe del 7 dicembre '70 e sui successivi approntamenti eversivi. Il senso complessivo della svolta ha in questa legislatura ricevuto conferma in illuminanti coincidenze emerse in diverse audizioni. Il generale Maletti ha riferito alla Commissione che *fino al 1974* il potere politico non aveva spiegato agli uomini dei Servizi che dovevano difendere la Costituzione. Il senatore Andreotti ha confermato che *solo nel 1974*, tornato a reggere il Ministero della difesa, chiarì ai Servizi la necessità di *cambiare registro*. Mentre Delle Chiaie ha riconosciuto che per gli elementi della destra radicale rifugiati in Spagna, *il 1974 fu un anno tragico*. Sono coincidenze che non possono considerarsi casuali, ma che spiegano come la svolta fu vissuta ai diversi livelli. Dal potere politico, che aveva a lungo preferito lasciare redini lunghe sul collo dei Servizi. Dagli uomini degli apparati, che furono improvvisamente richiamati ai doveri propri di una democrazia. Dagli elementi della destra radicale, che si sentivano definitivamente abbandonati da quello Stato, che pure avevano creduto di servire.

Ma se con il 1974 una fase si chiuse, interessi istituzionali e politici impedirono che la stessa fosse disvelata, perché - come si è già accennato - esigenze e volontà di tener tutto coperto prevalsero a lungo ed ispirarono l'insieme dei depistaggi, che, anche a valle del 1974, impedirono alla magistratura, anche per effetto di scelte discutibili di questa, di scoprire l'alleanza operativa tra apparati di sicurezza e destra radicale e, a livello più alto, le indulgenze e connivenze politiche, riconosciute da Aldo Moro nel suo memoriale. Pure negli ultimi mesi del 1974 sembrò vicino l'accertamento della verità e fondata la speranza di poter chiarire le pato-

logie del periodo anteriore. Infatti, in quei mesi, a Milano i giudici D'Ambrosio e Alessandrini stavano indirizzando le loro indagini sulla strage di piazza Fontana in direzione dei vertici del SID del 1969; a Torino il giudice Violante, indagava sul «golpe bianco» di Sogno e Cavallo e a Padova il giudice Tamburino aveva individuato i legami NATO della «Rosa dei venti». Ma nel giro di due mesi successive pronunce della Corte di cassazione sottrassero, con motivazioni discutibili, le istruttorie ai loro giudici naturali. L'indagine di Tamburino fu trasferita alla procura di Roma e unificata con quella sul «golpe Borghese», affidata a Claudio Vitalone. Il quadro cospirativo delineato da Tamburino fu disintegrato in mille episodi distinti, tra i quali non si individuarono più le connessioni. Fu aperta una separata istruttoria sul cosiddetto «SID parallelo» ma, dopo stanche indagini, essa si concluse con un nulla di fatto. Anche l'istruttoria di Violante su Sogno e Cavallo (le memorie del primo hanno ora definitivamente confermato la validità dell'ipotesi indagativa) fu trasferita a Roma, dove i magistrati non proseguirono nella richiesta di rimozione del segreto di Stato, per la quale Violante aveva ormai aperto la strada. L'inchiesta milanese su piazza Fontana fu addirittura trasferita a Catanzaro, dove peraltro i giudici operarono al meglio delle loro possibilità (valutazione che Taviani ha dimostrato di condividere in sede di sua audizione da parte della Commissione), ma non proseguirono sulla pista dell'*Aginter Press*, che il sostituto procuratore Alessandrini si apprestava a percorrere e che sarebbe stata ripresa, dopo vent'anni, dal giudice Salvini. Con questi provvedimenti, al di là della motivazione addotta, la Corte di cassazione vanificò obiettivamente tutte le promettenti prospettive che si erano delineate nell'autunno del 1974. A riprova di quanto fosse diffusa non soltanto nel mondo politico, ma in vasti settori del ceto dirigente italiano, *la cultura* che nutriva di sé il *patto di silenzio e di indicibilità*, fondato sulla valutazione della inopportunità di un disvelamento di difficili verità, verosimilmente nel timore che un quadro democratico già reso fragile dalle tensioni sociali del periodo potesse non reggere al peso del disvelamento.

16. E tuttavia se con il 1974 una fase comunque si chiuse, pur con i *limiti di verità* innanzi chiariti, una nuova fase si aprì per alcuni versi ancor più terribile e sanguinaria; un'altra lunga stagione, in cui terrorismi di opposto colore continuarono ad infierire su un paese già duramente provato dalle stragi indiscriminate del periodo anteriore; terrorismi che acquisirono, soprattutto quello di sinistra, un'aggressività ed una pericolosità fino ad allora sconosciute. Sulle ragioni di ciò la Commissione è tenuta ad interrogarsi; ed a ciò ha dedicato in questa legislatura la maggior parte del suo impegno indagativo, avendo ben presto acquisito contezza che le acquisizioni operate (che le più recenti dichiarazioni di Taviani e le memorie di Sogno hanno da ultimo opportunamente integrate) consentissero di esprimere un meditato giudizio sul periodo 1969-'74.

Sul punto nella proposta di relazione del 1995 si avanzò l'ipotesi che limiti nell'attività di contrasto ai terrorismi di opposto colore, indubbiamente ravvisabili nella seconda metà degli anni '70 costituissero da parte

degli apparati una diversa *scelta tattica* nella complessiva *strategia della tensione*, in cui rispetto al periodo anteriore l'obiettivo restava immutato, affidandosene però il perseguimento a mezzi meno rozzi e più sofisticati: le tensioni sociali non sarebbero state più artificiosamente acuite nella prospettiva di creare le precondizioni di un *golpe* o comunque di una involuzione autoritaria. Nel permanere e nel consolidarsi delle istituzioni democratiche le tensioni sociali sarebbero state soltanto, in qualche modo ed entro certi limiti, *tollerate* al fine di utilizzarne l'impatto su settori dell'opinione pubblica favorevoli al consolidamento elettorale di soluzioni politiche sostanzialmente moderate. In tale logica la proposta di relazione del 1995 inseriva l'attività della loggia massonica P2, stante l'adesione a questa della maggior parte dei vertici degli apparati di sicurezza. In ordine a quest'ultima la proposta di relazione, peraltro, già esprimeva una sostanziale insoddisfazione:

- sia per la sostanziale soluzione assolutoria, che aveva costituito l'esito (in questa legislatura cristallizzatosi in un definitivo giudicato) della valutazione giudiziaria;

- sia per la omissione, nella valutazione datane nella relazione di maggioranza della Commissione di inchiesta presieduta dall'onorevole Tina Anselmi, di ogni riferimento al complessivo contesto internazionale.

Nella diversa ed opposta opzione metodologica operata, tesa ad inquadrare le vicende nazionali nella cornice internazionale del periodo, la proposta di relazione avanzava l'ipotesi che la P2 (fermo restandone il carattere individuato dalla Commissione Anselmi di un'articolazione trasversale ai partiti e particolarmente attenta agli apparati) fosse stata anche e soprattutto nella seconda metà degli anni '70 un *centro di irradiazione* (ed insieme *di rifugio*) *dell'oltranzismo atlantico*.

In merito va ora riconosciuto che, se tale ultima valutazione ha ricevuto nel corso della presente legislatura numerose e probanti conferme, non così può dirsi per l'ulteriore conclusione che la proposta di relazione a tale valutazione collegava: e cioè l'ipotesi che i limiti del contrasto al terrorismo in particolare nella vicenda Moro fossero dovuti ad una scelta deliberata dei vertici degli apparati di sicurezza iscritti alla P2; un'ipotesi che il senatore Cossiga nel corso della sua audizione ha con enfasi definito *una mascalzonata politica*.

17. Le attività di indagine compiute anche in questa legislatura dalla Commissione hanno indubbiamente confermato carenze ed omissioni almeno sino alla seconda metà del 1978, nella prevenzione e nella repressione sia delle varie formazioni della sinistra estrema, (BR, PL, PCC ecc.), sia dei vari gruppi e gruppuscoli in cui si strutturò e destrutturò la destra radicale nella stagione dello spontaneismo armato (Costruiamo l'azione, Terza posizione, NAR ecc.). E tuttavia va dato atto che non sono emersi dati oggettivi tali da consentire di affermare, in sede di un giudizio responsabile, che carenze ed errori siano state dovute alla deliberata volontà istituzionale di mantenere alta la tensione all'interno del no-

stro paese. Anche gli episodi più inquietanti, su cui la Commissione ha concentrato la sua attenzione, quale ad esempio la mancata cattura di Mario Moretti nel 1974 a seguito dell'infiltrazione di Silvano Girotto nel vertice delle BR, possono più ragionevolmente attribuirsi a casualità o all'insuccesso di operazioni ispirate ad una intelligente, anche se arrischiata, tecnica di contrasto. Il colonnello Umberto Bonaventura, uno dei principali collaboratori di Dalla Chiesa, ha infatti riferito alla Commissione come spesso rientrasse nella logica dell'indagine *colpire i rami secchi*, lasciando in vita qualche *ramo verde*, da continuare a seguire nel suo sviluppo indagativo per poter ottenere risultati ulteriori. Né sussistono elementi oggettivi che consentano di ritenere sussistenti in Italia e/o all'estero *centrali di eterodirezione*, idonee a giustificare la perdurante vitalità di formazioni terroristiche, che seppero anche a valle di cocenti sconfitte, rapidamente riorganizzarsi per raggiungere più elevati livelli di offesa. In altri termini alla stregua dei risultati raggiunti l'ipotesi del *grande vecchio* non può dirsi oggettivamente verificata, pur essendo numerose le fonti direttamente o indirettamente acquisite, che hanno sottoposto alla Commissione l'ipotesi dell'esistenza di *tecnosttrutture* di collegamento verticistico del terrorismo rosso e di settori del terrorismo nero (Arcai, Bozzo, Delfino, Franceschini...). Ovviamente la situazione dell'Italia nel contesto internazionale (e quindi nella logica della doppia frontiera est/ovest e nord/sud) era tale da rendere estremamente probabile che terrorismi di opposto colore abbiano avuto momenti di contatto ovvero siano stati attraversati e in parte contaminati da apparati stranieri di *intelligence* (occidentali ovvero orientali, israeliani ovvero mediorientali e nordafricani), tutti autonomamente interessati a mantenere per fini propri alto il livello della tensione nel nostro paese; in ciò favoriti da quella *doppiezza della politica estera italiana*, di cui innanzi si è detto e su cui soprattutto l'indagine del giudice istruttore Priore sulla vicenda di Ustica offre spunti ricostruttivi di estremo interesse. E tuttavia tutto ciò non può valere a negare il *carattere nazionale* dei movimenti terroristici di opposto colore che tennero il campo per oltre un quindicennio; né l'autenticità delle dichiarate motivazioni politiche, che ne ispirarono l'azione sanguinaria. Voler contro ogni evidenza rintracciare la causa ultima di quella terribile stagione nell'attività di servizi stranieri (la CIA o all'opposto il KGB) significa colpevolmente rimuovere dalla memoria nazionale l'ampiezza e la profondità dello scontro sociale, che infiammò l'Italia negli anni '70. Con ciò non vuole escludersi, giova ribadirlo, che apparati stranieri siano stati ampiamente attivi nel territorio nazionale, com'era ineludibile data l'importanza strategica dell'Italia nello scacchiere del mediterraneo. Ma ciò non può eludere il rilievo attribuibile ad un dato oggettivo, e cioè quello di un'intera generazione, che negli anni '70 fece scelte politiche estreme. E se parti soltanto di essa ricorsero alla violenza sanguinaria delle armi come mezzo per la realizzazione delle opposte opzioni politiche, ampissime e diffuse furono in vasti settori della società italiana le aree di contiguità, di condivisione, di simpatia. Le cause di ciò non possono, quindi, essere rintracciate al di fuori del nostro territorio, senza eludere il problema che

quel dato di fondo pone ancora oggi alla coscienza nazionale; se è vero, come è purtroppo vero, che sotto la coltre della pacificazione degli anni '90 braci di quella stagione hanno continuato a rosseggiare, per riattivarsi nella sequenza di attentati, ancora una volta di opposto colore, che stanno caratterizzando l'Italia nel passaggio di secolo e che hanno raggiunto già un acme sanguinario nell'ancora impunito omicidio di Massimo D'Antona. Ancora una volta vi è un dato nazionale, che merita di essere fino in fondo compreso. Apparendo, almeno per il periodo oggetto di analisi, che la più convincente delle risposte offerte all'analisi della Commissione sia stata quella del senatore Cossiga, che ha definito lo scenario italiano caratterizzato sin dall'immediato dopoguerra da *un'invisibile cortina di ferro, che ha attraversato popolazioni, classi e coscienze*, determinando la coesistenza di *due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi due patrie*, in cui *sovversione di sinistra ed eversione di destra si inquadrano come varianti estreme delle due opzioni e delle due realtà, nel contesto dello scenario interno e internazionale*.

Ciò può chiarire anche le ragioni per cui nella seconda metà degli anni '70 la destra radicale, recisi o divenuti più labili i rapporti con gli apparati di sicurezza, sia stata animata nella stagione dello spontaneismo armato da uno spirito di opposizione-emulazione per i moduli organizzativi e le capacità operative che la sfida sempre più alta lanciata dal terrorismo di sinistra mettevano in luce, attraverso azioni eclatanti e rivendicate apertamente, tese in modo politicamente pagante ad aggregare intorno a sé tutte le forze rivoluzionarie.

18. È quindi nel complessivo scenario degli anni '70 che vengono ad inquadrarsi gli eventi cui la Commissione ha dedicato quasi interamente negli ultimi due anni il proprio sforzo indagativo: e cioè l'agguato di via Fani, il sequestro e l'omicidio dell'onorevole Aldo Moro movendo dall'opinione diffusa (che la Commissione ha ritenuto di condividere) che di tali eventi le mai cessate investigazioni giudiziarie hanno ricostruito un quadro, che appare per molti versi incompleto e non del tutto soddisfacente.

Anche sul punto, in coerenza con la complessiva ricostruzione del periodo, le ulteriori acquisizioni operate convincono che anche nella vicenda Moro le BR furono ciò che dichiaravano di essere: rapirono Moro, non per mandato altrui, ma secondo un loro progetto, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice, mossero dalla condanna per tentare di aprire una trattativa che rientrava nei loro interessi e, quando la trattativa fallì, sia pure al termine di un contrasto interno, di cui sono noti i termini e i protagonisti, decisero di sopprimere l'ostaggio secondo una logica propria. Ciò non significa però che nel caso Moro tutto sia chiaro, soprattutto nell'attività degli apparati sia nella omessa attività di prevenzione di un sequestro, che venne in qualche modo preannunciato, sia nelle attività investigative tese alla individuazione della prigioniera e alla possibile liberazione dell'ostaggio. In altri termini escludere che esista un mandato esterno alle BR nel rapimento e nell'uccisione di Moro non implica che la storia del

sequestro sia una storia pienamente conosciuta. La ricostruzione che sinora ne è stata operata in sede giudiziaria, parlamentare e storiografica, resta caratterizzata da aporie e contraddizioni; in particolare, per come già accennato, per quanto riguarda le attività di contrasto degli apparati e la stessa versione fornite dai brigatisti, che appare per più profili inverosimile, in particolare per ciò che concerne gli ultimi giorni del sequestro e la stessa dinamica dell'omicidio dell'uomo politico prigioniero. Per il primo profilo la Commissione rileva che, se per ciò che riguarda il vertice politico la scelta della fermezza fu indubbiamente dovuta, perché non era pensabile che lo Stato dichiaratamente accettasse una trattativa con le BR, la scelta medesima non giustifica il sostanziale immobilismo che ben presto pervase gli apparati. Come risulta da acquisizioni documentali lo stesso esperto americano, Steve Pieczenick, aggregato al comitato di crisi installato al Viminale, aveva consigliato l'instaurarsi di contatti sia pur mediati con le BR, se non altro al fine di prendere tempo nella speranza di individuare la prigioniera e liberare l'ostaggio. Nel tentativo di poter spiegare ragionevolmente perché ciò non avvenne, la Commissione nella sua attività indagativa ha formulato, al fine di verificarla, l'ipotesi che lo stallo in tali pur possibili attività sotterranee fu determinato dalla necessità di conseguire contemporaneamente due obiettivi, non facilmente conciliabili: l'uno quello di individuare la prigioniera e pervenire alla salvezza di Moro, l'altro quello di evitare che, come minacciato dalle BR nei loro comunicati, venisse reso pubblico ciò che Moro poteva aver dichiarato alle BR nel «processo», cui queste lo avevano sottoposto. L'ipotesi tendeva, quindi a valorizzare l'importanza delle *carte Moro* e cioè l'insieme delle risposte che Moro aveva dato a domande formulate dalle BR, rispondendo a specifici quesiti scritti che gli venivano sottoposti. Ciò chiarisce le ragioni (da molti non comprese ed anzi totalmente fraintese) per cui la Commissione ha concentrato a lungo la sua attenzione sulle modalità con cui i carabinieri del generale Dalla Chiesa pervennero alla scoperta del covo milanese di via Monte Nevoso; perché questo è tutt'ora l'unico luogo in cui, nelle due note occasioni successive, carte di Moro siano state ritrovate, conseguendo così un risultato, la cui importanza è stata svaloriata in sede di audizione dall'ex ministro dell'interno onorevole Virginio Rognoni e che invece, secondo quanto riferito dallo stesso generale Dalla Chiesa in sede di audizione parlamentare, costituiva *l'obiettivo che tutti ci si era proposto*.

Va riconosciuto che malgrado l'impegno profuso l'ipotesi di lavoro non può dirsi pienamente verificata, una volta che non sono emersi elementi oggettivi che provino l'instaurarsi di una trattativa volta al recupero delle carte Moro, né di una parallela trattativa tesa al rilascio dell'ostaggio.

Tuttavia l'impegno indagativo ha consentito il raggiungimento di utili risultati. Muovendo da via Monte Nevoso e ripercorrendo a ritroso il percorso della *documentazione Moro*, la Commissione è riuscita ad individuare il luogo fiorentino in cui il comitato esecutivo delle BR si riunì durante il sequestro, assumendovi le più importanti decisioni sulla gestione

dello stesso, sino a quella finale di sopprimere l'ostaggio: un'abitazione sita alla periferia di Firenze in disponibilità dell'architetto Giampaolo Barbi, membro del comitato rivoluzionario toscano delle BR. Ciò ha consentito alla Commissione di dare un senso a dichiarazioni, in sé oscure, di Valerio Morucci, che in sede di audizione aveva indicato la possibilità che Mario Moretti chiarisse chi era il proprietario della casa fiorentina, in cui si riuniva il comitato esecutivo delle BR, se vi era un *anfitrione*, chi fosse l'*irregolare*, che batteva a macchina i comunicati delle BR, poi diffusi in tutta Italia durante il sequestro; aggiungendo che tali rivelazioni non avrebbero cambiato la storia complessiva delle BR, ma avrebbero potuto completarla e utilmente chiarirla.

Una possibilità che i risultati indagativi raggiunti dalla Commissione, indubbiamente aprono, poiché il *leader* del comitato rivoluzionario toscano risulta già all'epoca essere stato Giovanni Senzani, di cui appare quindi prospettabile un ruolo di guida politica delle BR già nella vicenda Moro e non soltanto nel periodo successivo.

19. In vista di tali possibili sviluppi (consequibili più agevolmente in una indagine giudiziaria che in un'inchiesta parlamentare) la Commissione ha sempre tempestivamente informato dei risultati raggiunti la procura romana, che, come già accennato, prosegue nelle indagini sugli aspetti non ancora chiariti della vicenda Moro. In particolare si è segnalato alla stessa:

a) L'individuato luogo fiorentino in cui fu assunta la decisione di sopprimere l'ostaggio e l'elevata possibilità che alla stessa abbiano partecipato membri del comitato rivoluzionario toscano e tra questi Giovanni Senzani.

b) Le aree di oscurità che permangono intorno alle *carte Moro*, una volta che le indagini della Commissione hanno posto in luce come il mancato rinvenimento non riguardi soltanto gli originali (che i brigatisti assumono di avere distrutto), ma anche le copie della documentazione rinvenuta in via Monte Nevoso; copie che dalle indagini medesime sono risultate diffuse in tutta la ramificata organizzazione delle BR. Il punto che, quindi, merita di essere chiarito è costituito dal mancato ritrovamento di tale documentazione in tutti i covi delle BR (con l'eccezione di quello di via Monte Nevoso) successivamente scoperti, compresi quelli in cui (come in via Fracchia a Genova) le forze dell'ordine irrupero a sorpresa nello svolgimento di sanguinosi conflitti a fuoco.

c) La prova documentale che i brigatisti mentono nella ricostruzione degli ultimi momenti di vita di Aldo Moro, atteso che sia Mario Moretti nella nota intervista a Mosca e Rossanda, sia Germano Maccari nelle dichiarazioni rese alla Commissione hanno escluso che il prigioniero sia stato informato della decisione di eseguire la condanna, mentre agli atti della Commissione risultano autografi di Moro, che riferiscono di un *inatteso annuncio* della esecuzione dopo giorni di *cauto ottimismo*, accompagnato dalla promessa che gli esecutori avrebbero consentito il ritrovamento del corpo e di alcuni ricordi (un dato quest'ultimo che sembra con-

fermare l'esistenza del c.d. *canale di ritorno* e chiarisce le ragioni per cui tale ultima promessa non sia stata pienamente mantenuta).

d) La possibilità che quello sino ad ora considerato come l'ultimo brano del memoriale (costituito, come è noto, dalle risposte di Moro alle domande scritte che Mario Moretti gli sottoponeva) sia invece un *documento separato*, in cui Moro assumeva impegni precisi sul suo comportamento futuro in vista di una sua possibile prossima liberazione per decisione autonoma delle BR; un documento che, riguardato in quest'ottica, contiene elementi lessicali e sintattici, tali da fondare l'ipotesi che sia stato scritto in *un luogo diverso* da via Montalcini.

Trattasi quindi di un insieme di acquisizioni e di spunti indagativi indubbiamente meritevoli di approfondimento nella competente sede giudiziaria. Sul punto, e pur non volendo incidere sulla autonomia decisionale della magistratura inquirente, la Commissione non può esimersi da osservare come opportuno apparrebbe un mutamento di metodo nella indagine giudiziaria, nella quale dovrebbero assumere rilievo non soltanto, come prevalentemente sino ad ora è stato, gli aspetti esecutivi dell'agguato, del sequestro e quindi della soppressione dell'ostaggio, ma (secondo l'originaria intuizione di Sciascia) l'*affaire Moro* nella sua interezza. Opportuna appare in altri termini una indagine che si estenda anche agli ambiti delle decisioni politiche e delle conseguenti attività degli apparati e, quanto a queste ultime, le riconsideri nel complessivo scenario nazionale. Vero è infatti che l'inchiesta parlamentare ha posto in luce come ad una comprensione complessiva dell'*affaire* abbia nuociuto la sua parcellizzazione tra procure diverse, essendo in particolare risultato che:

a) La magistratura milanese (audizione dei magistrati Pomarici e Spataro), esulando dalla sua competenza l'indagine su Moro, sottovalutò l'importanza del rinvenimento della documentazione in via Monte Nevoso e pertanto non informò l'autorità giudiziaria romana delle reali modalità con cui il covo di via Monte Nevoso era stato individuato; informazioni che, se fornite, avrebbero consentito, come alla Commissione è stato possibile, alla autorità giudiziaria romana di accertare il luogo di provenienza delle *carte* e di valutarne l'importanza nella dinamica del sequestro e nella individuazione di coloro che parteciparono alla decisione finale di sopprimere l'ostaggio.

b) La magistratura fiorentina (audizione dei magistrati Baglione e Chelazzi) anch'essa non competente ad indagare sul sequestro e l'omicidio Moro, sottovalutò l'importanza che nella ricostruzione di tali eventi delittuosi avevano i puntuali accertamenti effettuati sul comitato rivoluzionario toscano, sulla composizione di questo, sui covi nella sua disponibilità.

Altrettanto opportuno appare che le indagini ulteriori si appuntino su una vasta *area di contiguità* alle BR, la cui esistenza, in ambito romano e non soltanto romano, è risultata dalle audizioni di Germano Maccari, di Franco Piperno e dello stesso onorevole Signorile, che ha rilevato come le domande scritte sottoposte al prigioniero furono il frutto di una *elabo-*

razione collettiva, cui concorsero *intelligenze e culture* certamente esterne al vertice brigatista per come sino ad ora ricostruito. L'individuata *area di contiguità* risulta tutt'ora protetta dal *silenzio dei brigatisti*, dichiaratamente motivato con la volontà di non fare emergere responsabilità individuali sino ad ora rimaste inaccertate; ma anche, rilevarlo è dovuto, da *reticenze istituzionali*. Dai documenti acquisiti, infatti, chiaramente risulta come tale area di contiguità sia stata ampiamente penetrata e percorsa dal generale Dalla Chiesa, utilizzando gli eccezionali poteri che dal settembre '78 gli erano stati conferiti. Ma dei contenuti di tale attività informativa e indagativi, in cui lo stesso generale Dalla Chiesa dichiaratamente pose l'origine degli eccezionali risultati conseguiti, nulla alla Commissione è stato riferito, né dalla autorità politica (in particolare dall'*ex* ministro dell'interno Rognoni), né dai più stretti collaboratori di Dalla Chiesa (da ultimo dal colonnello Bonaventura), benchè appaia davvero difficile ritenere che di tale attività non permanga una *memoria istituzionale*, probabilmente affidata anche a riscontri documentali, che alla Commissione non sono stati forniti.

20. Tali ultime considerazioni conducono ad una valutazione conclusiva. Per ciò che concerne la seconda metà degli anni '70 è mancato alla Commissione il supporto di indagini giudiziarie che abbiano avuto l'ampiezza, la profondità e lo spessore che hanno caratterizzato, con riferimento alla prima metà dello stesso decennio, le indagini dei giudici istruttori Salvini, Lombardi e Mastelloni; indagini che, indipendentemente dagli esiti giudiziari cui potranno condurre, hanno consentito una complessiva ricostruzione del quadro storico del periodo, che le recenti dichiarazioni dell'onorevole Taviani rese nella indagine bresciana (che da quelle deriva), concorrono a completare.

Sul periodo successivo vi è soltanto il lavoro estremamente approfondito, ma ancora solitario, del giudice istruttore Priore, lavoro che (ancora una volta indipendentemente dagli esiti giudiziari cui potrà condurre il dibattimento in corso sull'evento di Ustica) contiene spunti ricostruttivi del quadro interno ed internazionale, che indubbiamente potrebbero costituire la base per una ricostruzione più completa dello scenario in cui maturarono il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro e due anni più tardi l'evento di Ustica e la strage bolognese.

I limiti propri di una inchiesta parlamentare e la ormai prossima scadenza della legislatura hanno impedito su tutto ciò alla Commissione approfondimenti, che pure sarebbero stati e restano opportuni.

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO

*Elaborato redatto dal Presidente della Commissione
senatore Giovanni Pellegrino*

12 settembre 2000

PAGINA BIANCA

ULTIMI SVILUPPI DELL'INCHIESTA SUL CASO MORO

1. Rientra tra i compiti della Commissione riferire al Parlamento «*i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597*». Al compito la Commissione ha adempiuto nella X legislatura con la relazione redatta da un apposito gruppo di lavoro approvata nella seduta del 14 e 15 aprile 1992; e poi aggiornata nella XI legislatura da uno dei capitoli (relatore Granelli), in cui si articolava la relazione approvata il 23 febbraio 1994. Nella XII legislatura al «caso Moro» è stato poi dedicato ampio spazio in una proposta di relazione redatta dal Presidente e depositata nel dicembre 1995, che, per l'anticipata fine della legislatura, non fu oggetto di esame e di discussione da parte del *plenum* della Commissione.

Nella parte iniziale della presente legislatura alla specifica inchiesta sono state dedicate le audizioni di Valerio Morucci (18 giugno 1997), del generale Nicolò Bozzo (21 gennaio 1998) e di Adriana Faranda (11 febbraio 1998).

La vicenda Moro ha assunto rilievo anche in altre audizioni di protagonisti politici del periodo, audizioni che hanno spaziato su oggetto più ampio; così in particolare quelle del senatore Giulio Andreotti (11-17 aprile e 8 maggio 1997), dell'onorevole Arnaldo Forlani (18 aprile e 15 maggio 1997), del senatore Francesco Cossiga (6 novembre 1997), dell'onorevole Marco Pannella (28 gennaio e 18 febbraio 1998).

Nel settembre 1997, l'Ufficio di Presidenza, nel sottoporre ai propri consulenti un questionario su tutte le problematiche concernenti l'eversione ed il terrorismo dal secondo dopoguerra alla fine degli anni '70, ha chiesto tra l'altro di chiarire gli elementi di dubbio ancora permanenti:

- su possibili momenti di contatto tra organizzazioni terroristiche di matrice rossa e gli apparati di sicurezza nazionali ed esteri, che potrebbero aver influenzato l'attività delle prime;

- sull'attenuazione percepibile intorno alla metà degli anni '70 della complessiva azione di contrasto nei confronti del crescente terrorismo di sinistra, caratterizzata da inerzie, scelte operative errate, sottovalutazione;

- sulla possibilità che errori, inerzie e carenze ravvisabili durante il sequestro Moro nella complessiva risposta dello Stato, siano da considerarsi così gravi da rendere certo o almeno probabile che siano stati, almeno in parte, *voluti*.

L'apporto consultivo ottenuto su tali punti dalla Commissione confermava il carattere nettamente nazionale del fenomeno brigatista e la genuinità della sua dichiarata ideologia, ispirata ad una versione estrema del marxismo-leninismo; e, quindi, escludeva, allo stato delle acquisizioni, la possibilità di un'eterodirezione o di un pressante condizionamento dall'esterno. Per ciò che riguardava invece la caduta di tensione nell'azione di contrasto dello Stato ravvisabile intorno alla metà degli anni '70, la conclusione è stata nel senso che inerzie, scelte operative errate e sottovalutazioni indubbiamente vi furono. Non era, però, possibile affermare, allo stato delle acquisizioni, che le stesse siano state ispirate dalla volontà (istituzionale e/o politica) di mantenere il Paese in una situazione d'allarme, apparendo piuttosto il frutto di disorganizzazione amministrativa e soprattutto di miopia culturale e politica.

Non così per il delitto Moro, dove l'apporto consultivo ottenuto dalla Commissione, pure indubbiamente ispirato da oggettività e prudenza, riconobbe che almeno alcune delle carenze investigative apparivano così gravi da risultare inspiegabili, tanto da giustificare le perplessità che avevano ispirato la formulazione dei quesiti e da rendere necessarie investigazioni ed analisi ulteriori.

2. Nel XX anniversario della morte di Aldo Moro il Capo dello Stato, parlando in luogo istituzionale (l'Aula di Montecitorio), pose con forza il problema se al di là delle responsabilità accertate vi siano state *altre intelligenze*, che hanno concorso al rapimento e/o alla morte dell'onorevole Moro.

Ad una delegazione della Commissione, che lo ha incontrato al Quirinale, l'onorevole Scalfaro chiarì che il suo dubbio era fondato *soltanto* sulla valutazione della inadeguatezza dei brigatisti conosciuti rispetto alla intensità dell'attacco portato alle istituzioni per quasi un ventennio e di cui l'omicidio Moro costituì il momento di più alta offensività. Chiaro fu comunque l'incitamento alla Commissione a procedere nell'adempimento di un compito istituzionale fissato dalla legge istitutiva. Da quel momento la Commissione ha dedicato la quasi totalità della propria attività all'inchiesta sul caso Moro, che peraltro, come già riferito, non aveva mai interrotto.

A tanto la Commissione è stata indotta anche dalla valutazione – chiaramente sottesa al compito confermato anche dalla più recente legge di proroga (legge n. 243 del 25 luglio 1997) – che la ricostruzione giudiziaria del sequestro e dell'omicidio dell'onorevole Moro, per come negli anni è venuta completandosi (da ultimo attraverso la definizione del ruolo avuto da Germano Maccari nella prigionia e nell'omicidio dell'uomo politico democristiano), appare per più profili ancora insoddisfacente. Invero il convincimento di una incompletezza delle verità raggiunte:

– ispira i ripetuti appelli alla necessità di nuovi accertamenti, che continuano a provenire da familiari dell'onorevole Moro (sufficiente può apparire in questa sede il riferimento all'analisi accurata operata dal fra-

tello di Aldo Moro, che ha utilizzato la sua esperienza di magistrato per porre in luce le carenze della ricostruzione giudiziaria per molti e rilevanti aspetti del rapimento, del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro);

– è confermato dal rilievo che anche le investigazioni giudiziarie non si sono mai interrotte (seguendo una logica a *cascade* si è ormai giunti al Moro *sexies*);

– è stato più volte manifestato anche da chi riveste importanti responsabilità istituzionali; così, ad esempio, nel corso della presente legislatura, dall'allora vice presidente del Consiglio, onorevole Sergio Mattarella, quando ha affermato in interviste alla stampa che sul caso Moro «*si può e si deve cercare ancora*», perché «*non saremo davvero padroni del nostro Paese finché non riusciremo a capire per intero le ragioni della morte di Moro*», rilevando che «*ci sono ex brigatisti irriducibili, altri oggi in libertà che verosimilmente sanno e non dicono, che potrebbero far luce sui giorni del rapimento e invece non parlano*».

All'inchiesta sugli sviluppi del caso Moro, la Commissione dedicò, dopo l'incontro avuto al Quirinale con l'onorevole Scalfaro, le audizioni: del professor Stefano Silvestri (3 giugno 1998), del professor Mario Baldassarri (17 giugno 1998), del professor Alberto Clò (23 giugno 1998), dell'avvocato Giuseppe De Gori (8 luglio 1998), dell'onorevole Umberto Giovine e del dottor Antonio Frattasio (15 luglio 1998), dell'onorevole Giovanni Galloni e dell'onorevole Virginio Rognoni (22 luglio 1998), del dottor Tullio Ancora (10 febbraio 1999), dell'onorevole Luciano Barca (17 febbraio 1999), del professor Giovanni Moro (9 marzo 1999), dell'avvocato Giannino Guiso (16 marzo 1999), del signor Alberto Franceschini (17 marzo 1999), dell'onorevole Claudio Signorile (20 aprile 1999), nonché l'ascolto del capitano Labruna da parte dell'Ufficio di Presidenza (24 febbraio 1999).

3. Nella primavera del 1999 l'opinione pubblica è stata fortemente scossa dall'omicidio del professor Massimo D'Antona e dalla sua immediata rivendicazione da parte delle «Brigate rosse per la ricostruzione del Partito comunista combattente». All'analisi della Commissione, consegnata alla relazione discussa nella seduta del 27 luglio 1999, è apparso chiaro che l'omicidio D'Antona da un lato non è un episodio isolato, perché è venuto ad inserirsi nel contesto di una riorganizzazione dell'eversione di sinistra in corso già da diversi anni e di cui ha costituito il momento per ora di maggiore offensività, dall'altro che tale percorso di riorganizzazione, per come chiarito anche dal documento rivendicativo, dimostra una continuità (sicuramente oggettiva e probabilmente almeno in parte soggettiva) tra il nuovo contesto eversivo e l'esperienza finale dell'ex ala militarista delle BR. Tale esperienza finale delle BR-PCC, cui sono attribuibili l'omicidio di Ezio Tarantelli (un intellettuale, la cui figura per settore e modalità di impegno politico-sociale fortemente richiama quella del professor Massimo D'Antona), di Lando Conti e di Roberto Ruffilli (ancora una volta un intellettuale – come più tardi D'Antona – fortemente

impegnato in un progetto di riammodernamento delle istituzioni del Paese), la Commissione ha fatto oggetto di un'attenta riflessione, rilevando, tra l'altro, come molti dei protagonisti di quella fosca esperienza fossero toscani e quindi ipotizzando un limite nell'attività indagativa *anche con riferimento al ruolo che il brigatismo toscano ebbe nella vicenda Moro*. (Una valutazione quest'ultima confermata, come in seguito meglio si chiarirà, dagli ultimi sviluppi della inchiesta).

4. Sempre nel luglio del 1999 agli atti della Commissione è stato acquisito un *documento interno e interlocutorio* (redatto dal Presidente), nel quale, tracciandosi una possibile direzione dei futuri ulteriori approfondimenti, si tentava un primo consuntivo delle risultanze delle indagini sino a quel momento compiute, pervenendo ad alcune conclusioni preliminari, che la Commissione, anche alla stregua degli ulteriori accertamenti effettuati, ritiene di condividere, pur sussistendo ovviamente l'astratta possibilità che le conclusioni stesse siano rivisitate alla stregua di acquisizioni nuove e diverse, peraltro abbastanza improbabili dopo oltre un ventennio di investigazioni giudiziarie e parlamentari ininterrotte e insistenti.

Ad avviso della Commissione, infatti, lo stato attuale delle acquisizioni:

a) attesta che con probabilità nel sistema di sicurezza si produssero *fallie*, tali da agevolare l'azione delle BR (dando ad esempio certezza sul percorso che Moro e la sua scorta avrebbero seguito la mattina dell'agguato) e in seguito influire negativamente sull'efficienza dell'attività degli apparati;

b) è del tutto inidoneo a sostenere la tesi del c.d. *delitto in appalto*; e cioè a provare che il sequestro Moro sia stato commissionato alle BR dall'esterno ovvero che nel rapimento e/o nella gestione del sequestro e/o nella decisione di portarlo alle sue estreme conseguenze, le BR siano state eterodirette;

c) non consente neppure di affermare in termini di certezza o di ragionevole probabilità, la sussistenza a livello istituzionale di un deliberato intento di non pervenire alla salvezza dell'on. Moro; non è idoneo cioè a sorreggere neppure quella che in sede di analisi è stata definita la *teoria del doppio delitto* e che, benché mai fatta propria dalla Commissione (che si è limitata a constatare nella loro obiettività errori ed omissioni, cercandone una convincente spiegazione), è stata coloritamente bollata dal senatore Francesco Cossiga nel corso della sua audizione come una «*mascalzonata politica*».

Lo stato dell'inchiesta sembra quindi confermare che, anche nella vicenda Moro, le BR furono ciò che dicevano di essere: che cioè rapirono Moro seguendo le proprie scelte ideologiche e le proprie dichiarate finalità, lo processarono e lo condannarono secondo un loro codice; e che sembra rientrare nella logica brigatista la stessa determinazione di eseguire la sentenza, anche se assunta in esito ad un contrasto interno, di cui sono note le dinamiche e i protagonisti.